

Se vuoi "fare teatro" devi conoscerne ogni minimo dettaglio, il teatro non lo si può fare stando chiusi in una stanza!

intervista ad Ascanio Celestini a cura di Luisella Carnelli

Venerdì 6 marzo 2009, Rivoli, palcoscenico del teatro, ore 23.30: dopo la rappresentazione di *Fabbrica*, Ascanio Celestini, maglietta, jeans e un avvitatore in mano, è impegnato nello smontaggio delle scenografie dello spettacolo. Un po' stupita nel vedere un attore-regista-drammaturgo-organizzatore alle prese con i lavori di falegnameria spicciola da attrezzista, mi avvicino e mi complimento con lui per lo spettacolo, sempre mentre Ascanio continua a lavorare con il suo avvitatore.

Da una chiacchierata informale dopo spettacolo nasce così l'idea di un'intervista, secondo una prospettiva un po' nuova per Ascanio, ma in linea con le tematiche che più interessano fizz.it. Il risultato è nelle pagine che seguono.

Secondo te, qual è il ruolo che ha attualmente il teatro in Italia e quale dovrebbe avere?

Il teatro in Italia è per certi versi bloccato a livello istituzionale: i parametri da seguire per i finanziamenti a livello ministeriale e/o per avere degli spazi sono molto rigidi, e si basano essenzialmente su criteri di tipo quantitativo. **In Italia non è possibile fare ricerca**, la puoi fare solo a tue spese; non c'è alcuna struttura che ti fornisce un supporto o ti avvala.

Allo stato attuale **il teatro in Italia è fortemente istituzionalizzato**, ed è ancorato a uno status quo che fa parte del passato. Si vedono spettacoli imbarazzanti e la maggior parte della gente frequenta questo tipo di teatro perché non ne conosce un altro, non ha una vera alternativa.

Quali sono gli elementi che impediscono uno sviluppo e un rinnovamento del teatro italiano sotto il profilo sia artistico sia organizzativo?

Innanzitutto, **l'immobilismo delle istituzioni**; quindi la **disattenzione da parte dell'informazione**: del teatro non si parla, e per le persone che non lo seguono direttamente, il teatro non esiste. La stampa e i giornalisti prendono in considerazione e dedicano attenzione e spazio esclusivamente agli spettacoli che rientrano nel circuito più "tradizionale" e che si rivolgono a quegli spettatori che già abitualmente frequentano il teatro. Se nessuno parla esplicitamente di cos'è il teatro, di come funziona, del lavoro che fanno le compagnie teatrali e quanti ogni giorno lavorano per fare sì che uno spettacolo esista, è normale che per la maggior parte dei cittadini tutto questo non esista.

Sembra esserci anche scarso interesse nei confronti di chi non conosce il teatro, ma forse lo potrebbe amare, o quantomeno potrebbe andarci.

Parli del pubblico potenziale...

Sì, diciamo che sembra che anche l'interesse di chi fa teatro sia rivolto esclusivamente nei confronti di quegli spettatori che normalmente già vanno a teatro.

Andare a teatro, diversamente, non dovrebbe essere tanto un rito, o meglio, **non dovrebbe essere solo un rito, dovrebbe essere una cosa normale**, che pertiene la sfera delle abitudini comuni, come andare al bar. Questo avviene ancora in alcuni paesi di piccole dimensioni: ad esempio, con il Circuito Teatrale delle Marche io ho fatto 5 serate con 5 spettacoli diversi in 5 diverse piccole città, di dimensioni molto dissimili. Nel corso di questi spettacoli, ho assaporato davvero la genuinità del fare teatro e la spontaneità di incontrare chi andava a teatro come andasse al bar o a casa di amici; ma questa modalità di fruizione si è persa ormai nelle grandi città.

Oggi chi fa teatro, ovvero chi si cimenta con la parte che possiamo definire artistica, **non può comunque prescindere dagli aspetti organizzativi e manageriali**, è una necessità; per me lo è stato, soprattutto all'inizio. Dovevo occuparmi un po' di tutto: dalla costruzione delle scene, alla vendita degli spettacoli, ai contatti con la stampa, alla promozione... Nel momento in cui ho iniziato a circuitare con maggiore intensità, ovvero nel 2000, mi sono potuto avvalere della collaborazione di persone che si dedicassero agli aspetti prettamente organizzativi. In precedenza tutto ciò non era possibile, anche semplicemente per motivazioni di carattere economico.

Diversamente, molti attori di teatro che vivono di tournée e che girano, sopravvivono grazie a un rancio istituzionale al punto tale che si inseriscono in una sorta di "macchina teatrale" calibrata a puntino.

Io non credo che un artista, un attore, debbano essere necessariamente organizzatori di se stessi, però non vedo perché ci deve essere una catena di montaggio ferrea, che è intrinseca al teatro istituzionale e che non condivido. Questa rigidità arreca danno al teatro, anche se è necessaria per dare vita a "prodotti commerciali". Non basta dare a questi spettacoli una spolverata di novità, mettere qualche paillette e qualche lustrino, per renderli più interessanti.

Spesso sento dire che si debbono portare gli studenti a teatro, ma non li si possono portare a vedere questi spettacoli... se no, non ci tornano più a teatro... è un teatro che spesso è totalmente avulso dalla realtà attuale. Inoltre, io sono convinto che non si possano portare tutti i cittadini a teatro; a teatro deve andare chi vuole andare a teatro: non puoi portare neanche un condominio a vedere uno spettacolo teatrale. In un condominio ci sarebbero 3, 4 o 5 inquilini interessati, ma non tutti. L'idea che uno studente debba per forza interessarsi al teatro è un'assurdità. Il teatro non è una lezione, è una cosa differente.

Io penso piuttosto che sia il teatro a dover entrare nella scuola, la deportazione di massa delle scuole serve solo a rimpinguare la sala. Piuttosto, si dovrebbe lavorare nelle scuole, facendo conoscere la comunità teatrale, e fornendo un approccio al testo che non è un approccio solitario, o scolastico della versione in prosa della poesia. Il teatro parte dalla parola scritta, la mette in bocca a un attore/personaggio, che ne dischiude significati altri.

Il sistema teatrale italiano oggi vive in gran parte grazie a finanziamenti pubblici. Alla luce dell'attuale congiuntura economica, pensi che la modalità di sostegno pubblico sia sufficiente e garantisca la sostenibilità dell'esistente e lo sviluppo del "nuovo"?

Sicuramente i tagli del FUS porteranno a dei tagli per alcune compagnie; tuttavia, secondo me non ci saranno grandi cambiamenti, forse molte compagnie italiane andranno all'estero, dove sarà possibile lavorare in modo più agevole. Forse alcuni soggetti cercheranno nuove modalità espressive, magari dando vita ad un teatro più leggero, o cercheranno di lavorare in modo più intensivo con i ragazzi.

Io ribadisco però la **necessità di dovere distinguere in ambito teatrale tra il teatro di tradizione ottocentesca e novecentesca e il teatro di ricerca**. Si dovrebbero fare delle distinzioni, come si fa in ambito museale.

Come ho detto prima in Italia il teatro vive una situazione di stallo ormai da parecchi anni: ci sono istituzioni teatrali che producono e ospitano spettacoli; ragionando in malafede potrei pensare che ciascuna di queste istituzioni cercherà di vendere il suo prodotto alle istituzioni simili. Secondo questa logica è evidente che il sistema così com'è impedisce per sua stessa natura qualsivoglia forma di rinnovamento interno. L'interesse per uno spettacolo diviene di secondaria importanza. Ci sono istituzioni importanti che faticano ad uscire da questa logica. Il meccanismo nel suo complesso funziona, ma a discapito della qualità.

Tutte le istituzioni, dal Ministero per i Beni e le Attività Culturali ai vari assessorati dovrebbero smettere di fare progetti, e dovrebbero andare a vedere cosa succede, e cosa è davvero interessante: magari è il centenario del Futurismo, ma a nessuno importa, e allora perché fare uno spettacolo sul Futurismo?

Secondo me quando fai teatro, dovresti cercare di valorizzare quello che esiste; devi partire dall'esistente, da quello che c'è, anche per la cultura effimera, transitoria del teatro. E questo lo puoi fare solo nel momento in cui hai preso consapevolezza della ricchezza del paese in cui vivi.

Ma a livello di marketing non funziona, per una mancanza di cultura personale, e poi perché **per lo spettacolo dal vivo, paradossalmente ha maggiore importanza la risonanza mediatica** che l'evento, lo spettacolo in sé è in grado di creare, piuttosto che la qualità dell'evento stesso. Molto spesso il successo di uno spettacolo si misura grazie all'interesse che riesce a suscitare anche e soprattutto per chi non è presente all'evento.

Cosa ne pensi dell'intervento di Alessandro Baricco su Repubblica, che ha lanciato la proposta di spostare i finanziamenti pubblici dallo spettacolo alla scuola e alla tv e di affidare le attività di spettacolo al mercato?

Non si risolvono i problemi con le idee: teatro nelle scuole, perché no? Se so che le strade sono piene di buche non risolvo il problema dicendo di mettere l'asfalto drenante, perché le buche rimangono. **Non servono idee nuove, serve conoscere le situazioni e operare dall'interno del sistema**. Ci sono teatri e circuiti che funzionano bene; si deve andare in

loco e capire cosa, perché e come funziona. A mio avviso, è fondamentale **interagire con la situazione locale**, cercando di capire quali sono le esigenze del territorio e il suo sostrato culturale. Si deve **lavorare in modo diretto con il territorio**.

Secondo te, il teatro è, deve e può essere in grado di sussistere a mercato senza alcun intervento pubblico?

Niente può esistere solo nel mercato, neanche il supermercato. In un modo o nell'altro noi sosteniamo la cultura, ma sosteniamo molti altri servizi. Il problema non è se il teatro può o non può vivere senza finanziamenti. Ad esempio, la mia compagnia vive senza finanziamenti ministeriali, ma fa spettacoli in teatri che sono disposti ad ospitarla.

Perché non si dovrebbe finanziare il teatro? **Il teatro è un settore del mercato che offre lavoro.**

La maggior parte delle realtà teatrali sono organizzate su base territoriale: le compagnie finanziate dal Ministero hanno un rapporto con Regione e Provincia e hanno uno spazio che magari gestiscono in accordo con il piccolo comune in cui vivono. Sono una realtà che si trova a cavallo tra la compagnia di giro e la compagnia che ha un rapporto radicato sul territorio di provenienza, e continueranno a lavorare come fanno adesso, se le istituzioni glielo permetteranno, portando avanti un lavoro partecipativo.

Io credo che **le istituzioni dovrebbero sedersi al tavolo con gli artisti e capire e concordare insieme a loro l'indirizzo culturale che vogliono dare.**

Ci sono meno soldi, pazienza, magari si faranno meno grandi eventi.

Il teatro ne verrà fuori puntando sulle potenzialità che nascono dal territorio, cercando e trovando degli interlocutori attenti che siano disposti a cooperare anche al livello di direzione culturale da intraprendere. La situazione è davvero complessa, e mettersi davanti un tavolo significa giocare a carte scoperte.

Nel corso delle Giornate del Teatro di Napoli si è sottolineata l'importanza di prestare attenzione all'educazione del pubblico. Innanzitutto, se ti chiedessi di tratteggiare l'identikit del tuo spettatore? E poi per te, come artista è importante conoscere il tuo pubblico?

Io non so tratteggiare l'identikit del mio spettatore. L'ultima volta che sono stato a Milano, la gente è venuta a vedere il mio spettacolo, diversamente, non avrebbe credo mai messo piede al Ciak.

Quando preparo uno spettacolo ci metto due o tre anni: ad esempio, per *Pecora nera* ho fatto due anni di interviste, nei manicomi, con le infermiere e chi ha avuto a che fare con pazienti con disturbi mentali. Per tre anni ho fatto interviste, poi lo spettacolo e il libro. Adotto la stessa modalità di lavoro anche per gli altri spettacoli che preparo: io ho bisogno di persone che raccontino la propria vicenda, più persone incontro e più ho un catalogo di immaginario su cui lavorare.

Quando scrivo un testo non penso di scrivere uno spettacolo per la cubista in discoteca, o per il letterato, **non c'è una tipologia di persona alla quale parlare**. Cerco di scrivere storie

accessibili a tutti, ma questo non significa che siano facili. Le persone non possono seguire i miei spettacoli distraendosi, perché io chiedo impegno allo spettatore, ma ce lo può mettere chiunque.

Come ti immagini il teatro in Italia tra 20 anni?

Se facessi un'ipotesi catastrofista, credo che i teatri saranno solo contenitori per un intrattenimento qualunque, dove lo spettacolo con un contenuto culturale avrà una dimensione marginale. A fianco al teatro ormai totalmente commerciale immagino alcune situazioni di ricerca, ma chiuse nei circoli o in qualche centro sociale.

Se facessi un'ipotesi ottimista, vedrei la nascita di un teatro contemporaneo che si svincola dall'atteggiamento snob di un teatro che pensa sia inutile parlare agli spettatori, ma parla a se stesso - è il teatro snob della ricerca aristocratica, per il quale il mondo è senza motivo, non c'è niente da dire e allora meglio dirlo in modo travolgente. Ma secondo me non è così, abbiamo tutti le stesse esigenze, e **solo chi non ha nulla da dire può permettersi di non dire nulla.**

Per me tutto il teatro è politico, perché si fa nella *polis*. Io mi auguro che i teatri tornino ad essere luoghi pubblici, che siano a fianco del collettivo studentesco, o all'interno di una serata danzante, o insieme agli spettacoli dei ragazzini. In ogni caso **per me il teatro è e rimane un luogo pubblico dove la collettività si autorappresenta o conosce.**